



DIALOGO CON I DODICI MESI

SETTEMBRE: Addio, agosto, vengo perchè comincia il mio turno; ma se ti serve qualche altro giorno per sfogare tutto il tuo calore, te lo posso lasciare!

Io: Senti che mesino garbato!

AGOSTO: (già fuori) No no, va pure, divertiti!

Io: Capisco, Settembre, tutte le lodi che ti hanno profuso i poeti dal Tassoni al D'Annunzio! Sei veramente dolce come i frutti che rechi, calmo come i cieli che si inarcano sui tuoi meriggi equidistanti dal tramonto e dall'aurora, mite come la tua aria azzurro-argento, che somiglia a quella d'aprile, ma senza tanti capricci di piogge e di sole; sei fruttifero, saporoso e saggio come per molte donne la Trentina.

SETTEMBRE: Aprile porta la speranza, io la serenità.

Io: Vuoi dire la rassegnazione?

SETTEMBRE: Non esclusivamente: rassegnazione per i fiori caduti, soddisfazione per quelli maturati, speranza per altri che verranno. Questo forma la mia serenità.

Io: La serenità imperturbabile m'irrita e m'infastidisce come certe persone che trovano tutto bello, tutto buono, tutto gradito, e a furia di reprimersi non hanno mai uno scatto spontaneo, che scopra il loro vero sentimento. Preferisco gl'impetuosi.

SETTEMBRE: Perchè non ne hai nessuno vicino. La vera serenità è il fiore della perfezione.

Io: Se perfezione significa indifferenza, non so che farmene.

SETTEMBRE: Non indifferenza, ma rinuncia a tutto quello che non si deve o non si può avere. Perchè ti scagli contro l'inesorabile? Perchè pretendi un bene a modo tuo? Apprezza il presente con i suoi doni, e ricordati che avrai sempre tutto quello che occorre alla tua missione; non sempre, o non mai, quello che desideri.

Io: Con codesto sistema, la vita perde ogni sapore.

SETTEMBRE: Quale sarebbe per te il sapore della vita? Quello del frutto proibito?

IO: No, perchè lo so da me che i frutti proibiti, dolcissimi a mordere, sono velenosi; ma d'altra parte, te l'ha da dire? Il mondo della virtù è il mondo della noia. Il difetto più grave della moralità consiste nella sua marmorea pesantezza.

SETTEMBRE: Ah tu credi che la noia derivi dal bene? Credi che quello che ti piace nella colpa sia il male, e quello che ti secca nella virtù sia il bene? Tutto il rovescio. L'attrattiva del peccato deriva da quel tanto di bellezza e d'intelligenza che lo penetra, e da quella vernice d'ideale che lo ricopre; e viceversa l'uggia della virtù proviene da quella bassa lega di umanità, ossia da tutti quei difetti di carattere e di intelletto che si mescolano inevitabilmente all'oro puro. Guarda il vizio in nudo, e sentirai il fetore della decomposizione; solleva il paludamento bronzeo della virtù e t'innamorerai della sua virginea bellezza.

IO: Non sono arrivato ancora a sollevare quel manto e la serenità della perfezione mi ricorda il chiaro di luna, che scolora tutte le cose, e immerge in un bagno d'argento i paesaggi più policromi.

SETTEMBRE: Ti contraddici! Se ammiri la mia serenità, non hai osservato che nella trasparenza cristallina dell'aria tutto acquista nitore e colore, rilievo e vicinanza?

IO: Vero, ma negli uomini la serenità mi dà il brivido delle notti plenilunari, candide e indifferenti, come se essa nascesse da un intimo scetticismo, e da un sottile disprezzo per gli altri e per le cose. Chi è sempre sereno, non si appassiona a nulla, non ama più. La serenità è lontananza.

SETTEMBRE: La serenità è dominio di sè! Dammi retta: voi vivete simultaneamente parecchie vite: del cuore, dell'intelletto, della coscienza, e ognuna ha le sue pretese. Il problema è di metterle d'accordo. Chi non se ne cura, e si abbandona a questa od a quella, secondo il prevalere dell'una, o dell'altra è un incoerente e un incosciente. Chi vuol viverle tutte insieme con la medesima violenza, è uno stravagante e un dilettante. Chi, per aver pace, si mutila di qualcuna, è un falso asceta. L'unità vera si raggiunge solo nella perfezione morale, che concilia e domina i contrasti della natura. Questa perfezione conduce alla serenità, alla mia serenità, nutrita di alta speranza e di un totale oblio di sè.

IO: Ma perchè sempre l'oblio di sè, che discolora e dissapora ogni cosa?

SETTEMBRE: Perchè ciò che tormenta è la sete di godere, è il desiderio di quella parte di gioia che si può estrarre dagli altri per sè. Spogliati di te, non cercarti in nessuna dedizione; desidera unicamente il bene altrui e avrai la serenità e con essa il sapore genuino e il possesso sicuro dell'esistenza.

IO: Ma ho bisogno di felicità anch'io, più che del pane, e se non posso chiederla alle creature, dovrò pure cercarla altrove.

SETTEMBRE: Certo. Più in alto.

IO: Ecco: questo « più in alto » costituisce la lontananza che ti dicevo, e che mi gela quando la sento nei virtuosi, perchè è lontananza tanto invidiabile quanto invincibile.

SETTEMBRE: Tu, giudicando i buoni, cadi nel medesimo errore che allontana te dalla virtù. Come solo l'egoismo toglie la serenità, così solo l'egoismo nelle sue molteplici forme, dalla superbia alla voluttà, crea le distanze.

IO: Anche la virtù ha la sua brava parte di egoismo. Certe anime buone mettono il loro bene tanto in alto che non capiscono più — e non compatiscono — le miserie della terra, e con la scusa d'amare Iddio non amano più nessuno.

SETTEMBRE: Costoro sono bacchettoni. Però possono anche essere degli incompetenti. Ma ritorniamo al tuo problema della distanza: o codeste anime non amano veramente Iddio, o il mondo pretende da loro un'amicizia in contrasto con Dio. Dunque o dall'una o dall'altra parte il separatore è l'egoismo.

IO: Qualcuno si rifugia nella virtù come nel più prezioso anestetico.

SETTEMBRE: Un anestetico che costa caro... E poi sarà la virtù stoica, non certo la virtù cristiana. Da che mondo vieni? Non sai che Iddio ai suoi eletti manda, privilegio e stemma, il dolore?

IO: In compenso essi non lo sentono. Lo spuntano con la rinuncia, l'ovattano con la rassegnazione.

SETTEMBRE: Ci vuol altro! E poi non è come dici. Lo soffocano in sé per sentirlo negli altri. Fanno esperienza sul proprio cuore, per consolare il cuore altrui. Se entri in una chiesa di campagna verso il mio quindicesimo giorno, troverai la statua della Madonna velata di nero, trafitta da sette spade. Non sarà un'opera d'arte, ma rappresenta bene quella che il popolo sa ed ama: la perfetta serenità nel più atroce martirio, il dolore immacolato che si oblia per comprendere ogni umano dolore, anche il dolore colpevole. Altro che freddezza, distanza e indifferenza plenilunare! Ti capacia?

IO: Come mai, dolce Settembre, dalla tua feconda soavità siamo venuti a tanto dolore?

SETTEMBRE: Perchè invece di contentarti di guardarmi, sei voluto andare a fondo per sapere come son fatto, e in fondo si trova lacrime, come scavando nella terra si trova acqua. Ma in alto quanto azzurro e quanta luce! Il sereno.

MARIA STICCO